

Libri

Labbate chiude
la serie gotica
con *Spirdu*,
horror di Sicilia

Giusi Parisi

PALERMO

L'orrore continua. Cosa potrebbe esserci dopo *Lo scuru* e *Sutta-terra se non Spirdu*? Orazio Labbate pubblica il terzo capitolo (indipendente dagli altri due) di quella nota come la trilogia gotica dello scrittore e blogger nato a Mazzarino nel 1985 ma che ha vissuto a Butera gran parte della sua infanzia. Nel folgorante *Spirdu* (Italo Svevo edizioni; pp. 171; 16 euro) anche la lingua affonda nelle radici della terra di famiglia anche se il siciliano dell'autore è agli antipodi del vernacolo camilleriano.

Quella di Labbate, acclamato creatore d'un nuovo gotico siciliano, è una cupa horror story in cui vivi, morti, predicatori, esorcisti, badesse e becchini vanno oltre i canoni d'un genere fortemente tipizzato: il suo è uno spunto per collettivi percorsi esistenziali. Dedicato a suo padre («il rapporto tra l'esorcista e Peep, il loro rispetto silenzioso mi ha indotto a farlo»), il libro in apertura riporta una frase dello scrittore Vollmann sui «morti viventi» (o «vivi morenti») e chiarisce il buio in cui sprofonderanno i due protagonisti di *Spirdu*. L'americana Katherine da Milton, solitaria detective vissuta in orfanotrofio e Jedediah, l'esorcista di Butera: abitano a più di sedici ore di volo l'uno dall'altra ma fatalmente si incontreranno in una Sicilia dove la ritualità è forma e sostanza. Lei «indaga indefessa e raggiata sul serial killer Devil's nipper» che semina terrore nelle chiese della contea, lui esercita a Falconara «spossando senza requie cristiani vastasi e rustici presso l'ex macelleria del padre Peep». In un luogo dove «dall'orrore del cielo non venivano fuori le stelle», vita e morte sembrano equivalersi.

(*GIUP*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

